

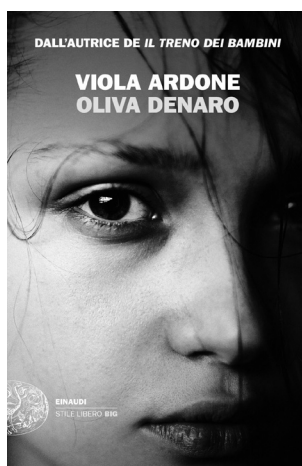
MATTEO MILANI

IL TRENO DEI NOMI

Abstract: *Il treno dei bambini*, a celebrated novel written by Viola Ardone in 2019, narrates the story of Amerigo Speranza, one among the many Southern children who embarked on a remarkable journey across the peninsula towards the North during the tumultuous years following World War II. This initiative, spearheaded by the Communist Party, aimed to secure a better life and education, which their impoverished places of origin could not provide. Beyond their connection to the real-life protagonists of the historical events that inspired the author, the names of the characters play a vital role in intricately weaving the tapestry of the narrative. They give rise to a complex interplay of correspondences, wordplay, and revelations, while also engaging in a vibrant dialogue with the distinctive linguistic substratum that breathes life into its contrasting and dual settings – the Mezzogiorno and the North.

Keywords: Viola Ardone, *Il treno dei bambini*, Amerigo Speranza, onomastic games, agnition

Che Viola Ardone, scrittrice napoletana capace di conquistare un ampio consenso di critica e di pubblico, ami ‘giocare’ con i nomi dei propri personaggi si evince chiaramente dal titolo del suo secondo romanzo, *Oliva Denaro* (Torino, Einaudi 2021), anagramma del suo personale, peraltro di soluzione immediata, suggerita anche dall’impaginazione del titolo di copertina:



Ma il dato onomastico funge da vero e proprio elemento strutturante nel precedente e ancor più celebre romanzo, *Il treno dei bambini* (Torino, Einaudi 2019), «caso letterario dell'anno, in corso di traduzione in trentaquattro lingue, che diventerà presto un film», come ricorda la pagina ufficiale dell'editore (<https://www.einaudi.it/autori/viola-ardone/>; maggio, 2023).

La narrazione, in prima persona, affidata alla voce del piccolo Amerigo Speranza, ci riporta al 1946, «quando Amerigo lascia il suo rione di Napoli e sale su un treno. Assieme a migliaia di altri bambini meridionali attraverserà l'intera penisola e trascorrerà alcuni mesi in una famiglia del Nord; un'iniziativa del Partito comunista per strappare i piccoli alla miseria dopo l'ultimo conflitto» (contro copertina).

Prima di 'salire sul treno' con Amerigo, ritengo opportuno chiarire in breve i confini (e in fondo anche i limiti) della mia indagine: molti dei personaggi che popolano il romanzo rimandano ai reali protagonisti delle vicende storiche a cui si è ispirata Viola Ardone, rispettandone in modo completo (es. *Gaetano Macchiaroli* 44, responsabile del trasporto dei bambini) o parziale (es. *Derna* 6, su modello della partigiana e sindacalista Derna Scandali) la denominazione; tra le corrispondenze onomastiche, secondo Giovanni Rinaldi occorre annoverare anche quella del protagonista con «Americo Marino, partito con altri 70 bambini da San Severo nel 1950, ospitato (nel periodo di detenzione dei suoi genitori a seguito di una rivolta) dalla famiglia di Derna Scandali ad Ancona»,¹ cui è dedicato un capitolo dei suoi due volumi *I treni della felicità* e *C'ero anch'io su quel treno*;² l'importanza del retroterra storico e documentario per la genesi dell'opera è del resto confermata dalla stessa autrice in apertura della *Principale bibliografia di riferimento* inserita a partire dalla nona edizione Einaudi;³ ma sempre a Giovanni Rinaldi si deve, oltre a una nutrita serie di interventi sul tema pubblicati sul suo blog,⁴ un «dossier analitico» volto a «rintracciare (estraendo dai testi solo brevi citazioni) gli aneddoti, gli episodi, i personaggi, così come erano stati già raccontati e descritti in testi editi precedenti il romanzo, mettendoli in diretta corrispondenza con il testo romanzato che in qualche modo li

¹ <https://giorinaldi.com/2020/12/03/chi-e-amerigo-de-il-treno-dei-bambini-di-viola-ardone/#:~:text=In%20un%27altra%20intervista%20online,%20ospitando%20un%20bambino%20pugliese%E2%80%9D>.

² GIOVANNI RINALDI, *I treni della felicità. Storie di bambini in viaggio tra due Italie*, Roma, Ediesse 2009, in part. il capitolo «Americo e il mondo nuovo», pp. 58-76; ID., *C'ero anch'io su quel treno. La vera storia dei bambini che unirono l'Italia*, Milano, Solferino 2021, in particolare il capitolo «Americo. Guardavo i treni e sognavo di partire», pp. 58-68.

³ VIOLA ARDONE, *Il treno dei bambini*, Torino, Einaudi 2020⁹, pp. 235-236.

⁴ <https://giorinaldi.com/>.

‘evoca’». ⁵ Insomma, un contenzioso aperto, estraneo però alle ragioni della mia ricerca, incentrata sulla valenza onomastica intrinseca alla narrazione, certamente potenziata dal dato storico, ma non esaurita in esso: ⁶ i nomi, anche in virtù di giochi polisemici e inaspettati disvelamenti, contribuiscono in misura decisiva a tessere la trama del *Treno dei bambini*, intrattenendo peraltro un fitto dialogo con il differente sostrato linguistico che anima la sua duplice e antitetica ambientazione («noi siamo i bambini del Mezzogiorno e [...] il Settentrione ci aspetta per aiutarci, e questa è la solidarietà» 33), ⁷ che troverà una saldatura ‘nazionale’ nella seconda parte dell’opera («Siamo i bimbi del Mezzogiorno. La solidarietà e l’amore degli emiliani dimostra che non esistono Nord e Sud, esiste l’Italia» 197, con richiamo a distanza del passo precedente).

Alla toponomastica meridionale (*Mezzogiorno* 33, *Sud* 57, *Meridione* 81) si contrappone quella centro-settentrionale (*Settentrione* 16, *Centro Italia* 16, *Nord* 23, *Alta Italia* 41, *Nord Italia* 54), richiamata dalle indicazioni avverbiali antitetiche «laggiù» 74, «di giù» 124 di contro a «là sopra» 78, «qua sopra» 81, «di sopra» 134. ⁸ Ad esse si affianca la citazione di luoghi lontani paventati come minacciose destinazioni del viaggio dei bambini: l’*America* 11 («per faticare» 11) e soprattutto la *Russia* 10 («dove ci [ai piccoli] tagliano le mani e i piedi e non ci fanno tornare più» 10 e dove «ci metteranno nei forni» 11) e la *Siberia* 27 (ancora «a faticare, se prima non muoiono di freddo» 27). Tornando nella nostra Penisola, e scendendo al livello dei nomi delle città, alla menzione delle settentrionali *Bologna* 28, *Modena* 28, dove viene accolto Amerigo, e *Rimini* 28⁹ non corrisponde nessun toponimo cittadino meridionale. Questo silenzio è tuttavia ampiamente compensato sul piano odonomastico, che mentre per Modena si limita all’indicazione del *Comune* 122 e alla descrizione minima della «piazza grande, con il campanile alto

⁵ *Il treno dei bambini. Dossier analitico su un best seller italiano e internazionale. Un tentativo sommario di analisi comparata e filologica*, a c. di G. Rinaldi, <https://giorinaldi.files.wordpress.com/2022/01/il-treno-dei-bambini-dossier-rinaldi.pdf>.

⁶ Per questo motivo, riduco i rimandi bibliografici alle fonti primarie già citate, da cui si può peraltro recuperare agilmente l’insieme di testi, contributi e documentari che tracciano ormai in modo ben distinto i contorni di questa importante e toccante pagina che ha segnato la storia italiana del dopoguerra.

⁷ Indico la pagina del romanzo dell’edizione sopra citata, con riferimento alla sola prima occorrenza della voce.

⁸ E si ricordi anche la menzione di uno dei carri da sfilata radunati in Piazza del Plebiscito a Napoli: «si chiama Nord-Sud, l’ha fatto costruire il Comitato per la salvezza dei bambini dagli operai dell’Ilva per celebrare il viaggio nostro dentro i treni» 156.

⁹ Ricorrono anche *Monaco* 173, soltanto annunciata dalla «voce dei megafoni» 173 dell’aeroporto, *Milano* 182, città di residenza del protagonista adulto, e *Pesaro* 195, luogo degli studi musicali compiuti dal protagonista.

alto» 122, appunto Piazza Grande, per la città di Napoli, e in particolare i suoi rioni più centrali, tratteggia a tinte vivide un fittissimo dedalo di vie, piazze, edifici e altri luoghi celebri: vicoli dei *Quartieri spagnoli* 5, piazza Mercato 5, rione Sanità 7, teatro San Carlo 12, Rettifilo 13, via Medina 18, Ischia 21, Albergo dei Poveri 23, Piedigrotta 25, Pallonetto a Santa Lucia 30, Pizzofalcone 33, I binari di piazza Garibaldi 37, cappella del principe di Sangro [Cappella Sansevero] 40, [via] Foria 54, Mondragone 59, Mergellina 67, ponte della Sanità 126, Afragola 144, Masseria Pagliarone 148, collina del Vomero 148, via Roma 150, piazza Carità (152), via Mezzocannone 155, piazza San Domenico Maggiore 155, Toledo 156, piazza del Plebiscito 156, vico Figurella a Montecalvario 163, via Speranzella 163, vico Tre Re 163, chiesa di Santa Maria Francesca 163, via Toledo, quella che all'epoca si chiamava via Roma 174, Pignasecca [mercato] 194, Tribunale dei minori 209, piazza con il teatro 226, La stazione di piazza Garibaldi 230.

Come detto, la duplice scenografia trova espressione nel ricorso quasi sistematico a costrutti, espressioni e termini di marca regionale se non propriamente dialettale, che meriterebbero senza dubbio uno specifico approfondimento; qui, trascegliendo tra i numerosissimi esempi, soltanto per assaporare la mutevole patina diatopica del romanzo, ricordo *vabbuo'* 17, *signò* 65, *'o nomme* 65, *so'* 65, *Scètati* 53, *'ncoppa* 53, *'nzogna* 67, *mellone* 5, *alluccando* 18, *sentitemi a me* 30, *azzeccose* 46, *zellosa* 62, *caruso* 64, *Fino a mo* 97, *mo per mo* 108, *capelli a tuppo* 130, – *Statti bene, Amerì* 139, *Nun saccio* 145, *piccerillo* 147, *curtulillo* 153, *putipù* 154, *suricillo* 226 e, con incidenza inferiore per il Nord-Italia, *fiòl fasista* 44, *Am chièm Uliano* 96, *Làder* 87, – *Alòra? Cum vala!* 124, *Màma, ba'*, *questi sono i miei amìg* 124, *mica sei un làder* 138. Emblematica della doppia partitura la contrapposizione tra il napoletano *Guagliò* 13 e l'emiliano-romagnolo *fiòl* 69, anche nel suo diminutivo *fiolèt* 76, con i quali viene apostrofato Amerigo. E ancora, la «scatola di latta dagli spigoli arrugginiti» 215 nella quale l'Amerigo bambino aveva raccolto i suoi umili «tesori» 215, rimasta nascosta per anni in un buco del pavimento, una volta ritrovata lascia riaffiorare in un Amerigo ormai uomo ricordi vivissimi colorati di un singolare *code mixing* italo-anglo-dialettale: «La trottola di legno con lo spago attorno e la punta di metallo... *Amerì, e fernèscla co' sto strúmmolo, a mammà!*» 216; «I tappi di birra americana che mi aveva regalato un soldato nero nero... *Wuozziurnèm, lidl boi? Wuozziurnèm?*» 216; «Un pezzo di pane secco che Tommasino e io ci eravamo fottuti a casa della Pachiochia... *Iesce fòra, mariuolo matricolato: pure il pane ti vai arrubbandò, come i suricilli!*» 216.

Anche i nomi dei mestieri tracciano un profondo solco lessicale, oggetto di una sorta di riflessione metalinguistica da parte del protagonista:

Dico che pure qua nell'Alta Italia già mi sono fatto conoscere da tutti quanti, dal verдумmaro,¹⁰ che però si chiama fruttivendolo, dal chianchiere,¹¹ che si dice macellaio; dallo zarellaro,¹² che per loro è il merciaio; che ci sono dei mestieri di giù che qua invece non esistono proprio, come l'acquafrescaio¹³ e il carnacottaro.¹⁴ Infatti quando ho chiesto a Derna dove vendevano 'o pere e 'o muss, che a me mi piace assai, lei non capiva. [...] E si è scoperto che per la trippa, tutto bene, ci sta pure qua. Piede e muso, invece, non se li mangiano i cristiani, li usano per le bestie. 109

Non casuale allora il fatto che la maturazione linguistica del protagonista trovi corrispondenza nella variabile denominazione del *solachianiello*¹⁵ 33, detto anche nel medesimo passo *scarparo*¹⁶ 33, italianizzato in chiusura in *ciabattino* 206.

Opposta anche la condizione di povertà e abbondanza che contraddistingue le tavole del Sud e del Nord, sintetizzata nella toccante scena del ritorno a casa di Amerigo: la madre «Mette a tavola un bicchiere di latte e il pane del giorno prima» 144, il cibo di tutti i giorni che ora però gli «pare una cosa arrangiata» 144, mentre il bambino apre la valigia e tira fuori «i vasetti con la marmellata, il formaggio morbido e quello stagionato, il prosciutto e la mortadella, il rustico con il salame nello strofinaccio a righe bianche e gialle, che ha ancora l'odore della cucina di Rosa [accoglie a Modena Amerigo insieme alla cugina Derna], la pasta fresca che ha fatto ieri mattina» 144-145, prodotti così ricchi che «manco ci entrano sopra al tavolo nostro» 145.

¹⁰ Attestato con il significato di 'erbivendolo' accanto a *verdùmma* 'erbe, ortaglie in genere' in ANTONIO ALTAMURA, *Dizionario dialettale napoletano*, Napoli, Fausto Fiorentino Editore 1968², è variante di *verdumaio*, per il quale cfr. il dettagliato contributo di Miriam Di Carlo per l'Accademia della Crusca (<https://accademiadellacrusca.it/it/consulenza/verduriere-o-verduraio-verduraio-o-verdumaio/1353>; maggio 2023).

¹¹ Come il verbo *chianchià* 'macellare le bestie', ha la base in *chiànca*, deformazione del latino PLANCA 'asse, tavolo', sulla quale venivano esposti i pezzi di carne; cfr. ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.vv. e la rubrica on-line «Antichi mestieri napoletani» (<https://www.vesuviolive.it/ultime-notizie/161975-chianchiere-perche-napoletano-si-dice-cosi/>; maggio 2023).

¹² O *zagarellaro*, da *zagarella* 'nastro, fettuccia', variante di *zaganella* «etim. incerta, forse der. di *zagana* con -ella femm., vd. -ello», ma per lo stesso *zagana* 'sottile treccia di lana o di seta usata per rifinire abiti femminili' «etim. incerta, forse connesso con *sagola*» 'funicella di canapa' (GDU. *Grande Dizionario Italiano dell'Uso*, ideato e diretto da TULLIO DE MAURO, con la collaborazione di GIULIO C. LEPSCHY, EDOARDO SANGUINETI, Torino, UTET 2007, 1 vol. + CD-ROM, s.vv.).

¹³ O *acquaiuolo* 'venditore di acque sulfuree o di sciropi, limonate, aranciate e bibite in bottiglia' (ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.v.).

¹⁴ Indica il 'venditore di trippa, piedini, testina di vitello, ecc. già cotti' (ID., *Dizionario...*, cit., s.v. *carnacuttaro*), da *carnacotta* 'trippa' (GDU, s.v. *carnacottaro*).

¹⁵ Voce composta da *sola* 'suola' e *chianella* 'pianella, pantafola', per la quale cfr. ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.vv. e la succitata rubrica on-line «Antichi mestieri napoletani» (<https://www.vesuviolive.it/cultura-napoletana/204556-solachianiello-perche-si-chiama-cosi/>; maggio 2023).

¹⁶ Variante di *scarpaio*, derivato da *scarpa* (cfr. GDU, s.v.), nel significato originario di 'calzolaio' (cfr. ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.v.).

Non mancano poi i riferimenti alla cultura gastronomica delle due aree della Penisola: per Napoli, *pizze* 8, *cicoli*¹⁷ e *ricotta* 8, *pizza frita* 9, *casatiello*¹⁸ 14, *cicoli di maiale* 14, *genovese* 20, *tarallo 'nzogna*¹⁹ e *pepe* 67, *pasta con la genovese* 109, *pasta con le olive nere e i capperi* 161, *pasta e patate con la provola* 187, *limoncello* 198; per l'Emilia-Romagna, *torta al limone* 94, *mortadella* 95, *torta con la crema gialla* 102, *pizza rustica con il formaggio e il salame* 102, *tortellini* 113, *parmigiano* 118, *culatello* 133, *tortelli* 137, *il rustico con il salame e il formaggio* 136, *pasta fresca* 145, *pasta fresca con la farina e le uova* 160.

In questo quadro si inseriscono copiosi gli onomastici personali, fino a delineare una prospettiva a due punti di fuga: l'uno, la realtà meridionale e napoletana in particolare, l'altro, quella settentrionale ed emiliano-romagnola in particolare.²⁰ Ho tentato di riordinare il materiale, ricchissimo specie per i personaggi meridionali, in due *tabulae*, riportate nell'*Appendice*. Oggettivi limiti di spazio non mi consentono di approfondire in modo sistematico tutte le occorrenze che ho segnalato. Riprendo qui di seguito soltanto due casi per esemplificare una volta di più i due poli di ambientazione dell'opera: per l'onomastica napoletana, *la Zandragliona* 11, vicina di casa *signurína* 14, ovvero nubile,²¹ del protagonista, è conosciuta solo attraverso il suo soprannome, o meglio, il suo 'contrannome',²² alterato accrescitivo di «*zandràglia/zantra*» < fr. *les entrailles* ['interiora'] 'donne addette allo sgombero dei resti umani, dei quali era cosparso il luogo delle esecuzioni o dei campi di battaglia.' // s., agg. f. 'femminaccia plebea, ciana, gridanciana, serva';²³ di contro, radicato nella tradizione 'rossa' emiliano-romagnola il nome di *Uliano* 96, compagno di classe di Amerigo nella scuola di Modena, un nome

¹⁷ Cfr. ID., *Dizionario...*, cit., s.v. *cículo*: «(lat. volg. *isicium* 'salsiccia' con raccost. A *cicia/ciccia*?), s. m., 'ciccio di maiale'».

¹⁸ La ben nota torta rustica napoletana.

¹⁹ Cfr. ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.v. *'nzogna*: «< lat. *axungia*, s. f., 'strutto, sugna'»; cfr. anche GDU s.v. *sugna*: «lat. *axūngia(m)*, comp. di *axis* 'asse' e *ungēre*».

²⁰ Lo stesso Amerigo confessa di non riconoscersi nel patrimonio onomastico del Nord Italia: «– Non ci siamo nemmeno presentati: io sono Rosa, la cugina di Derna, lo spiritoso con i baffi è mio marito Alcide e questi sono i nostri ragazzi: Rivo, che ha dieci anni, Luzio, che deve farne sette, e Nario, che non ne ha ancora uno. I nomi dei figli io non li capisco e me li devo far ripetere tre volte. Da noi le persone si chiamano Giuseppe, Salvatore, Mimmo, Annunziata o Linuccia. Poi ci stanno i contrannomi: Zandragliona, Pachiochia, Capajanca, Naso 'e cane... Il nome vero non se lo ricorda più nessuno» 82.

²¹ Leggiamo infatti: «Anche la Zandragliona [come la Pachiochia] è signurína. Non se ne è saputo mai il motivo. Chi dice che non si è decisa tra quelli che l'avevano chiesta e poi alla fine è rimasta sola, perché in realtà è ricca assai e non vuole dividere con nessuno i denari suoi. Chi dice che aveva tenuto un fidanzato ma le è morto. Chi dice che aveva tenuto un fidanzato ma si scoprì poi che era già sposato» 14.

²² Cfr. il passo di p. 82 sopra riportato.

²³ ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.v.

fortemente ideologico, come scrive Emidio De Felice nella sua opera *Nomi e cultura*: «Maggior risalto, anche quantitativo, hanno i nomi ripresi dal teorico del marxismo, rivoluzionario militante e quindi fondatore e capo del partito comunista e dello stato sovietico, Nikolaj Lenin, pseudonimo e nome di lotta di Vladimir Il'ič Ul'janov [...]: *Lenin* con *Lenino* e *Lenina*, *Uliano* o *Oliano* con *Uliana* e *Oliana*».²⁴

A comprovare il valore strutturante del dato onomastico, mi soffermo piuttosto su tre categorie: i giochi onomastici, il ruolo onomastico del protagonista e l'agnizione finale, anch'essa giocata sui nomi.

Di codificazione immediata i doppi sensi legati al cognome materno *Speranza*, trasmesso ad Amerigo in assenza di quello paterno:²⁵ «Mia mamma si chiama Antonietta *Speranza*. La signorina che ci aspettava si segna il nome su un foglio e dice: – A voi vi è rimasta solo *quella* –. Io allora penso: ecco qua, mo mia mamma gira i tacchi e ce ne torniamo a casa. Invece no» 7; «loro ci vogliono aiutare, ci vogliono dare la *speranza*. Ma che me ne faccio io della *speranza*? Io la *speranza* la tengo già nel cognome, perché faccio *Speranza* pure io, come mia mamma Antonietta» 11; «Qualche mese dopo ci arrivò la notizia che era nato un altro maschietto. L'avevi chiamato Agostino, come tuo padre. Di cognome faceva *Speranza*, tutti pieni di *speranza*, i figli tuoi» 195.

Altrettanto semplici i giochi di parole che coinvolgono *Liberò*, 'padre' modenese di Tommasino, l'amico del cuore di Amerigo, e *Benvenuti*, cognome della famiglia che insieme a Derna accoglie il protagonista, sul quale avrò tuttavia modo di tornare: «Il signore con i baffi sale e pepe, che era arrivato insieme alla coppietta, si avvicina a Tommasino e allunga una mano verso di lui. – Io sono *Liberò*, piacere! – gli dice come se lo volesse sfottere. – Pure io so' *libero*... – risponde Tommasino. Tira fuori la mano e se la stringono. Il baffone non capisce e va avanti lo stesso» 65; «Derna suona il campanello, accanto c'è una targhetta. – Cosa c'è scritto? – chiedo. – *Benvenuti*, – risponde lei. – L'hanno scritto per noi? – Ma no, è il *cognome* di mio cognato, – e un po' le viene da ridere» 81.

Declinato in una struttura onomastica tripartita il riferimento politico generato dalla sequenza dei nomi dei figli della stessa famiglia Benvenuti:

²⁴ EMIDIO DE FELICE, *Nomi e cultura*, Venezia, Sarin-Marsilio 1987, p. 37. Analogamente, «A conferma della popolarità del culto leninista nel secondo dopoguerra rimangono anche le forme onomastiche riferibili al prenome dell'artefice della Rivoluzione d'ottobre. Fra il 1945 e il 1955 *Vladimiro* e le sue forme affini [...] sommano 55 registrazioni. *Oliano*, *Uliano*, *Oliana*, *Ilianov*, 14» (STEFANO PIVATO, *Il nome e la storia. Onomastica e religioni politiche nell'Italia contemporanea*, Bologna, il Mulino 1999, p. 311 n. 25).

²⁵ Mio il corsivo, qui e di seguito.

– Non ci siamo nemmeno presentati: io sono Rosa, la cugina di Derna, lo spiritoso con i baffi è mio marito Alcide e questi sono i nostri ragazzi: *Rivo*, che ha dieci anni, *Luzio*, che deve farne sette, e *Nario*, che non ne ha ancora uno.

I nomi dei figli io non li capisco e me li devo far ripetere tre volte. [...]

Dice il padre che quei nomi se li è inventati proprio lui e non ci stanno tra i santi del calendario, perché lui manco ci crede ai santi. Al calendario sí. A Dio no. Dice che cosí, quando li chiama tutti insieme, fanno la parola: *Rivo-Luzio-Nario*²⁶ A questo punto mi guarda e aspetta. Io capisco che va trovando qualche cosa da me. Poi scoppia a ridere da solo facendo tremare i baffi. [...] Allora, per fargli piacere, mi metto a ridere pure io, ma per finta, perché non ho capito la battuta. 82

Più profonda la duplice semantica di *babbo*, che dapprima tocca le corde linguistiche del raffronto tra gli usi espressivi centro-settentrionali e quelli meridionali, poi scava nel sentimento di Amerigo e nel suo incompiuto rapporto con una figura paterna. È Alcide, padre della famiglia Benvenuti, a sollecitare l'uso del termine da parte del protagonista, provocando una reazione di stupore anche nel secondogenito Luzio: «Lui [Alcide] si carezza i capelli rossicci e poi mi dà la mano: – Allora siamo intesi, ho trovato l'assistente. Però... la devi piantare di chiamarmi "don", che non sono mica parroco! Luzio ride strafottente. – Quello che volete voi! – dico. – Ma come vi devo chiamare? – Mi puoi chiamare *babbo*, – risponde lui secco secco. Luzio smette di ridere, e pure io» 84. Le difficoltà di Amerigo risiedono, si diceva, nell'uso linguistico, al quale tuttavia si affianca anche l'aspetto affettivo: «– Ciao, *babbo*, ci vediamo stasera –. Rivo accompagna Alcide alla porta e gli dà un bacio. [...] Io faccio ciao ciao con la mano e resto zitto. A chiamarlo *babbo* non ci riesco, mi pare uno sfottò. Ci stava, nel vicolo mio, un signore grasso e lungo, e ogni volta che io e Tommasino lo incrociavamo ci metteavamo dietro e gli gridavamo: *babbasòne*,²⁷ *babbasò*,²⁸ sei proprio un *babbà*!²⁹ Alcide non è un *babbasòne*, come faccio a chiamarlo *babbo*? E poi non è nemmeno mio

²⁶ Tale espediente trova riscontro con il caso, quasi paradigmatico per illustrare la categoria dei nomi ideologici, di «Giulio, colono di Sinalunga, che dopo aver chiamato la primogenita *Solidea* (1912) registra tre maschi come *Rivo* (1912), *Luzio* (1914), e *Nario* (1915)» (PIVATO, *Il nome e la storia...*, cit., p. 125).

²⁷ In napoletano, 'corpulento e sciocco' (ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.v.).

²⁸ Esito apocopato della voce precedente, ancora nel significato di 'sciocco, stupido' legato alla base *babb-* di matrice onomatopeica infantile; su quest'ultima e sul suo doppio esito *babbeo/babbo* si veda l'esauritivo intervento di Franco Fanciullo per l'Accademia della Crusca (<https://accademiacrusca.it/consulenza/cosa-hanno-a-che-fare-i-babbi-con-i-babbei/2793>; maggio 2023).

²⁹ Vista la conformazione fisica del *signore grasso e lungo* così apostrofato, si tratta probabilmente di un riferimento al tipico dolce napoletano (con raddoppiamento della bilabiale interna), entrato anche in alcuni modi di dire con accezione generalmente positiva (si veda per esempio il detto *Aje voglia 'e mettere rumma: 'nu strunzo nun addiventa maje bbabbà* o in forma più sintetica *Cbi nasce strunz' nun po' addiventà babbà*).

padre» 85. Le insistenze dello stesso Alcide («– Quindi non siete arrabbiato con me? – Un pochino sí. Perché continui a darmi del voi e non hai ancora iniziato a chiamarmi *babbo*» 98; «– Lo vedi che devi chiamarmi *babbo*?» 100) trovano infine riscontro nella meraviglia che Amerigo prova al cospetto del violino che il nuovo ‘padre’ ha costruito per lui:

– Sei contento, fiòl?

Sono cosí contento che non riesco nemmeno a parlare. – Sí, *babbo*, – dico alla fine. Alcide allarga le braccia e mi stringe. Odora di dopobarba e un po’ anche di colla per il legno. È la prima volta che mi abbraccia un papà. 107

Da qui ci si sposta sul riconoscimento del ruolo paterno, negato a Capa ‘e fierro, l’amante della madre Antonietta, ed esplicitato invece nei confronti di Alcide, con una convinzione che, come vedremo, l’agnizione finale costringerà a rimettere in discussione:

Dicono che deve arrivare *Babbo Natale* a metterci i regali sotto. [...] A noi l’unico che ogni tanto ci portava qualche cosa era Capa ‘e fierro, che però non tiene la barba né bianca né nera e nemmeno i vestiti rossi. Capa ‘e fierro tiene i capelli marroni e gli occhi blu e comunque non lo chiamerei mai *Babbo*, nemmeno la notte di Natale. 109-110.

Apri [la mamma Antonietta al ritorno a casa di Amerigo] la custodia e mi arriva nel naso l’odore del legno e delle colle della bottega di Alcide. – Lo ha fatto il *mio babbo di sopra*. Sulla fodera ci sta scritto il nome mio, vedi? 145

La chiusura di quest’ultimo passo ci permette di scivolare sul *nome mio*, ovvero sul nome del protagonista, chiave di volta dell’intera narrazione, attorno al quale si affastellano forme denominali numerose e diversificate: *Amerigo Speranza* 11, adottato *Benvenuti* 218, detto *Nobèl* «perché [sa] un sacco di cose» 12, ma anche *rosso* «*malupino*» 27 per il colore dei capelli, appellato dagli amici in forma apocopata *Amerí* 21 e apostrofato spregiativamente *Napoli* 103 da un compagno di classe di Modena, fregiato da adulto dei titoli onorifici *dottò* 188, *dottore* 220, *maestro* 220 e piú semplicemente *zio* (*Amerigo*) 197.

Partiamo dai soprannomi, in particolare da *Nobèl*, un appellativo guadagnato sul campo, o meglio tra le strade di Napoli («Io pure sono ignorante, anche se dentro al vicolo mi chiamano *Nobèl*» 12), che sembra perdere la sua ragion d’essere quando Amerigo giunge nel Nord Italia, ormai radicato dal suo contesto identitario di origine:

Mariuccia alza e abbassa la mano chiusa a coppino: «Ma che ci siamo venuti a fare fino a qua sopra?» Io sollevo le spalle e tiro le mani in fuori: «E io che ne so?» Allora Tommasino alza le sopracciglia e gira il palmo verso di me: «Ma non eri *Nobèl*, tu?» Sí, sí, ero *Nobèl* nel vicolo nostro, ma qua sopra non sono piú nessuno, vorrei dire, ma non ci stanno gesti e quindi tiro su l'aria con il naso e la butto fuori dalla bocca, come Capa 'e fierro con la sigaretta. 63

Quando Mariuccia e Tommasino morivano di paura, io facevo il grosso, parlavo, scherzavo. Ero ancora *Nobèl*. [...] io mo mi sento come un dente caduto. Al posto mio, dove stavo prima, è rimasto un buco vuoto e il dente nuovo ancora non si vede. 67

Non a caso, la capacità di ambientarsi nella nuova città sarà certificata dal ritorno del medesimo soprannome:³⁰ «Le [a una cliente che ha trattato Amerigo con pietosa condiscendenza] restituisco la monetina, la signora non dice piú nulla e se ne va. E io finalmente mi sento di nuovo *Nobèl*, come dentro al vicolo mio» 101.

L'altro soprannome già presente nella realtà meridionale, *rosso malupino*,³¹ di per sé carico della tradizionale valenza negativa,³² viene accettato dal protagonista quando lo collega, pur impropriamente (frintendimento tra il colore rosso e la sua valenza politica), al padre mai conosciuto:

Disse la Pachiochia che lei era mo-nar-chi-ca. E che i comunisti avevano mandato tutto sotto sopra e mo non si capiva piú niente. Secondo lei, pure mio padre doveva essere un rosso malvivente e per questo se ne era dovuto fuggire, altro che America! Io pensai che poteva essere, perché infatti io anche sono rosso di capelli, invece mia mamma Antonietta è scura. Quindi il rosso doveva essere mio padre. E da quel momento ogni volta che per sbottermi mi chiamavano *rosso «malupino»* non mi sono piú preso collera. 27

Il terzo e ultimo soprannome viene invece affibbiato ad Amerigo nel nuovo contesto settentrionale, con tono inequivocabilmente sprezzante:³³ «Era

³⁰ Soprannome che tornerà anche sulla bocca della madre al rientro a casa, in tono canzonatorio: «— Tu già prima eri *Nobèl*. Mo là sopra ti hanno fatto pure maestro di musica, — e indica il violino» 145.

³¹ L'aggettivo *malupino*, composto da *malu* 'male' e *pinu*, deformazione di *pilu* 'pelo', corrisponde dunque al verghiano (*Rosso*) *malpelo*.

³² In termini auto-dispregiativi è usato dallo stesso Amerigo nel constatare che lui, Tommasino e Mariuccia non vengono 'scelti' dalle famiglie settentrionali: «Le altre creature se ne vanno con i loro nuovi genitori e invece noi stiamo ancora qua. Non piacciono a nessuno: il nero carbone [Tommasino], il *rosso malupino* e la femminuccia zellòsa [Mariuccia]» 62. L'aggettivo *zellosso* deriva da *zèlla* 'tigna' e per estensione 'testa' (cfr. ALTAMURA, *Dizionario...*, cit., s.vv. *zèlluso/-òsa* e *zèlla*) ed è entrato nell'italiano con l'accezione di 'sporco, sudicio' anche sulla scorta del modello pasoliniano di *Ragazzi di vita* (GDU, s.v.).

³³ Cfr. DE MAURO, *Le parole per ferire*, «Internazionale», 27 settembre 2016 (<https://www.in->

successo i primi giorni. Benito Vandelli, un altro dell'ultima fila, mi chiamava *Napoli* e quando io mi avvicinavo si tappava il naso come per la puzza di pesce marcio» 103.

Ma al di là dei soprannomi, più volte Amerigo troverà la conferma della propria identità nel già citato cognome materno *Speranza*, al quale sembra quasi aggrapparsi per colmare il vuoto della linea di discendenza paterna (o supposta tale):³⁴ «Io la speranza la tengo già nel cognome, perché faccio *Speranza* pure io, come mia mamma Antonietta. Di nome invece faccio *Amerigo*. Il nome me l'ha dato mio padre» 11; «Una signorina si avvicina e mi chiede come mi chiamo. Io rispondo *Amerigo Speranza*, come mia mamma Antonietta» 32; «Le signorine ci controllano i numeri sui cappotti e leggono il nostro nome da un elenco. *Amerigo Speranza*, dice una delle signorine quando tocca a me. Io salgo tre scalini di ferro e mi ritrovo sul treno» 39; «Quando arriva il turno mio, mi chiede come mi chiamo. – *Amerigo Speranza*. – Di anni? – Sette finiti. – Paternità e maternità? – *Speranza Antonietta*» 45;³⁵ «– Io sono *Speranza*, – la richiamo. Lei si gira, cerca il mio numero nel suo registro e ci scrive qualcosa a fianco. – E la spilletta? – chiedo mentre si allontana. – Le ho finite, ma ora verrà un'altra compagna, non ti preoccupare» 61; «– Mi chiamo Derna, – dice. – *Amerigo Speranza*, – faccio io, e allungo la mano come ho visto fare a Tommasino con il baffone sale e pepe. Lei la stringe, ma poco» 69.

Non a caso allora questo 'sigillo' onomastico viene apposto anche dentro la custodia del violino donato da Alcide ad Amerigo: «Alcide lo [il figlio Rivo] sgrida: – Non è un giocattolo, bisogna trattarlo con cura. Tienilo sempre con te, Amerigo, è il tuo violino. Dentro la custodia, infatti, ci sta una fettuccia con sopra scritto il mio nome: *Amerigo Speranza*. Resto con tanto d'occhi, non ho mai visto una cosa solo mia» 106; «Prendo il violino dalla cappelliera, apro la custodia, passo le dita sulle corde e leggo il mio nome sulla fodera: *Amerigo Speranza*» 140.³⁶ E quando la madre di Amerigo vorrà

ternazionale.it/opinione/tullio-de-mauro/2016/09/27/razzismo-parole-ferire; maggio 2023): «Un secondo gruppo è dato da sostantivi o aggettivi tratti da nomi di regioni o città italiane e impiegati in modo spregiativo: *bassitalia* 'meridionale', *burino* 'rozzo, maleducato', *gabibbo* lig. 'meridionale', *genovese* 'avaro', *marocco* 'africano', *maumau* 'meridionale', *napoli* 'napoletano, meridionale immigrato nel settentrione', *polentone*, *terrone*».

³⁴ Anche nella nuova realtà scolastica modenese il bambino è conosciuto con il cognome materno: «– Maestro, lo chieda a *Speranza*. – *Speranza* è nuovo, – fa lui, – è appena arrivato, facciamolo ambientare. [...] – *Speranza*, tu lo sai quanto fa due per sette? [...] – Bravo, *Speranza*, avevi già studiato la tabellina del due, quando eri nella tua città?» 95.

³⁵ Passo particolarmente significativo in virtù della struttura chiasmica *Amerigo Speranza* - *Speranza Antonietta* (nome + cognome - cognome + nome), che vede in *Speranza* l'elemento di congiunzione figlio-madre.

³⁶ Si veda anche il passo di p. 145 già citato in riferimento al *babbo di sopra*.

“riappropriarsi” del figlio tornato a Napoli, ritirerà proprio il violino con il suo (della madre) cognome sulla fodera, mentre Amerigo, all’apice di una crisi identitaria, ripenserà allo stesso violino con il suo (di Amerigo) nome nella custodia, in due passi corrispondenti e contrapposti:

– Questo mo non ti serve, – dice [la madre Antonietta]. Il violino, la custodia e *il mio nome* sulla fodera spariscono sotto al letto. 146

Vorrei dire tutte queste cose, ma l’unica che mi viene in mente è il violino mio, con *il mio nome* nella custodia, che non avrò mai piú. 162

Poco oltre, quando Amerigo decide di abbandonare nuovamente Napoli per rientrare a Modena, lo strappo esistenziale torna a coagularsi attorno al rimpianto per il violino e per la custodia con il suo (di Amerigo) nome, nella convinzione di averli ormai persi per sempre:³⁷ «Le lettere di Derna non le riavrò mai piú, la custodia con *il mio nome* dentro non la riavrò mai piú, il mio violino non lo riavrò mai piú» 167. Convinzione errata, perché la madre Antonietta sarebbe riuscita a ritrovare il violino con la sua custodia e con il suo conseguente carico onomastico e identitario: «Cucita sulla fodera c’è ancora la fettuccia, è scolorita ma si legge *il mio nome*: ‘Amerigo Speranza’». – Hai visto? Anche tu sei *Speranza* [Carmine, figlio di Agostino, il fratello minore di Amerigo, si rivolge allo zio]» 227.

Oltre che nel violino, la coscienza onomastica del protagonista si riscopre anche in un altro elemento esterno, in questo caso animato, il vitellino nato nella stalla di Alcide e Rosa durante il primo soggiorno modenese:

– Dobbiamo scegliere il nome, – dice lui [Rivo] – Tu [Amerigo] come lo vorresti chiamare? Io penso *Luigi*, come mio fratello con l’asma bronchiale, ma non riesco a dirlo perché Luzio si gira e grida: – Tocca a me, *il nome del vitello lo scelgo io*, stavolta. Uno a testa. Questo è il mio vitello. 94

– È vero, – interviene Rosa, – è il turno di Luzio [...]. Luzio guarda il vitello, poi me, poi ancora il vitello. – Ho deciso: *lo voglio chiamare Amerigo*, – dice ed esce dalla stalla. Io ci resto di sasso e per un momento niente mi sembra vero. Intanto il vitello ha finito di succhiare, si è accucciato sotto la mamma e si è addormentato. Ha le gambe sottili come rametti, il pelo cortissimo, ed è così magro che quando respira gli si contano le costole. *E si chiama come me*. 120

³⁷ Significativo il fatto che in questa sequenza particolarmente drammatica Amerigo arrivi a negare l’esistenza della madre per guadagnare un passaggio sul treno che porta al Nord: «Allora mi siedo di nuovo e provo a inventare una bugia. Ripenso alla mensa degli orfanelli nella chiesa della Santa e dico, tutto d’un fiato: – Mía mamma è morta» 167.

L'orgoglio per questo inatteso atto di *nominatio*, che risuona evidentemente come prova di accettazione di Amerigo da parte della nuova famiglia, soprattutto perché compiuto da Luzio, il 'fratello' apparentemente più scontroso, farà sentire la sua eco anche al momento del ritorno: «Intanto *il vitello mio, Amerigo*, sarà cresciuto, sarà diventato un giovane toro» 139-140; «– Quando è nato *il vitello l'hanno chiamato come me*, – racconto per fare il grosso. – Ebbi, – dice lei [la madre Antonietta], – non ne bastava una di bestia, mo ce ne stanno due che portano *lo stesso nome*, – e mi dà una scoppola dietro la testa, ma piano. Da sotto cerco di capire se sorride. Mi pare di sí» 144. Eco che sembra spegnersi soltanto in un accesso d'ira di Amerigo, che si costringe a dimenticare la famiglia di Modena, compreso l'omonimo vitellino, il quale dovrà allora cambiare nome: «Forse è meglio così, meglio che di me si scordano proprio, e io di loro, e *al vitellino Amerigo gli cambiano nome*» 160.

Ma c'è un altro e più saldo tratto onomastico a comprovare il pieno inserimento di Amerigo nella famiglia di Alcide e Rosa, ovvero l'acquisizione del cognome *Benvenuti* in progressiva sostituzione di *Speranza*, dapprima soltanto in occasione di un equivoco indotto da un tratto fisico condiviso con Aldice («Buongiorno, *signor Benvenuti*, oggi c'è *il suo figliolo* che l'aiuta? Le somiglia tanto. Io e Alcide ci guardiamo un poco imbarazzati perché è vero che siamo rossi di capelli tutti e due» 100); poi attraverso la dichiarazione di fratellanza espressa da Luzio («Il maestro Ferrari dice di rimetterci ai posti e, dato che pure Benito si è preso gli orecchioni, tutti vogliono sedersi al banco accanto al mio, che è rimasto libero. – *Ci sto io*, – dice Luzio, – *sono il fratello*, – e si viene a sistemare all'ultima fila» 121); ancora attraverso una seconda e allargata testimonianza di fratellanza, questa volta compiuta dal più grande Rivo («Rivo e Luzio mi aspettavano dietro la stalla per incidere i nostri nomi davanti al rifugio di legno. Ognuno ha scritto il suo. Poi Rivo ha preso il temperino e ha aggiunto sotto, in maiuscolo: *BENVENUTI*. «Questa è casa nostra», ha detto. Mi è sembrato strano vedere *il mio nome insieme al loro cognome*, ma sono stato felice» 137); e infine con la promessa di estendere questa testimonianza al piccolo Nario («andremo tutti insieme al rifugio a scrivere il suo [di Nario] nome vicino ai nostri» 140).

Questo percorso affettivo si tradurrà in una registrazione ufficiale della nuova identità di Amerigo: «– Tanti auguri! – mi sorride mentre gli consegno il documento per la registrazione. – Gliela faccio riportare subito in camera, *signor Benvenuti*, – aggiunge stringendo *la mia carta d'identità*» 183; ma neppure il passaggio anagrafico è in grado di cancellare i dubbi, le recriminazioni e la sensazione di sradicamento che continuano a segnare la vita del protagonista, il quale, di fronte alla casa della madre ormai morta, avverte la «Paura dello sporco, della povertà, del bisogno; paura di essere

un impostore, uno che ha vissuto una vita che non era la sua, che si è preso un *cognome* [Benvenuti] che non gli apparteneva» 177, giungendo a negare il proprio passato prima con Maddalena, non riconosciuta, poi con il piccolo Carmine:

La donna anziana con i capelli corti [Maddalena] mi viene incontro con le braccia aperte. Dietro di lei il chierichetto bruno, senza tonaca e turibolo. – Vieni, Carmine, non ti vergognare, – dice al bambino, – questo signore si chiama come te, *Speranza* –. Io non capisco ma cerco di tagliar corto, voglio andare via in fretta. – Si sbaglia, signora, io faccio *Benvenuti*, – e mi avvio a passi veloci verso la strada. Lei mi chiama per *nome* e mi poggia entrambe le mani sulle spalle. 192

– Ma ha detto Maddalena che ti chiami *Speranza* come me. – Mi chiamo *Benvenuti*, sono stato adottato. – E adesso mi adottano pure a me? 218

Fino all'amara constatazione che sintetizza il senso (o meglio la privazione di senso) della sua vita, spezzata anche sul piano onomastico: «– Prima della partenza tutto era possibile, anche spacciare topi per criceti. Al ritorno, invece, non ci avrei creduto nemmeno io, si era spezzata la magia. Non c'era più nulla qui, solo mia madre; là, tutto il resto. Ho preferito il resto e sono diventato quello che sono: il *maestro Benvenuti*» 220-221.

Questo stesso percorso prevede tuttavia una nuova e decisiva tappa, quella della riappropriazione dell'identità perduta: *Amerigo Benvenuti* tornerà ad essere *Amerigo Speranza*, riabbracciando l'essenza più intima della propria persona. Una identità doppia («– Ma sono rimasto anche *quell'altro*, quello che porta lo stesso cognome di Carmine [ovvero *Speranza*]» 220-221); una vita potenziale non vissuta («Sul legno scuro della porta c'è la targhetta in ottone. Leggo scritto: «*A. Speranza*». Potrei essere io, potrebbe essere casa mia, la mia vita. Invece è l'appartamento di Agostino [fratello minore di Amerigo], la vita sua» 223) e soltanto immaginata («Resto lì davanti senza bussare e mi immagino *quell'altro Amerigo*, quello rimasto nella città dove era nato, in tutti questi anni. [...] Sarebbe andato a bottega dal padre ciabattino di Mariuccia, come avevi pensato tu. Poi, crescendo, avrebbe aperto un negozietto di scarpe. [...] Avrebbe esportato le scarpe anche all'estero. In America. E ci avrebbe portato pure te, in America» 223); un'identità ritrovata nella fodera di un violino (il citato passo «Cucita sulla fodera c'è ancora la fettuccia, è scolorita ma si legge *il mio nome*: “*Amerigo Speranza*”. – Hai visto? Anche tu sei *Speranza*» 227) e infine, quasi in chiusura del romanzo, pienamente accettata:

– Sono un violinista.

– È venuto per un concerto?

– No, sono tornato per salutare *la mia famiglia*. Vivo altrove, ma *questa è la mia città*, – le rispondo, e mi sorprendo di quanto *la verità* sia facile.

– Mi tende la mano e si presenta. Gliela stringo, le sorrido anche io: – Piacere, *Amerigo*, – dico. Poi aggiungo: – *Speranza*.

[...] All'improvviso mi sento molto stanco, come un bambino soddisfatto. 232

L'appagamento del protagonista è passato in realtà attraverso un secondo e non meno decisivo cammino onomastico, quello relativo al nome proprio *Amerigo*, al centro di un processo di disvelamento concluso dalla sorprendente agnizione finale. Si parte da una falsa pista etimologica, che condurrebbe a un padre partito in cerca di fortuna per l'America:

Di nome invece faccio *Amerigo*. Il nome me l'ha dato mio padre. Io non l'ho mai conosciuto e, ogni volta che chiedo, mia mamma alza gli occhi al cielo come quando viene a piovere e lei non ha fatto in tempo a entrare i panni stesi. Dice che è proprio un grand'uomo. È partito per l'*America* per fare fortuna. Tornerà?, ho chiesto. Prima o poi, ha risposto. *Non mi ha lasciato niente, solo il nome*. Sempre qualcosa è. 11

In più di un'occasione il piccolo Amerigo si affida a questa suggestione,³⁸ sovente anche con orgoglio: «Intanto guardo le scarpe e conto i punti sulle dita e quando farò dieci volte dieci succederà la cosa bella: mio padre ritornerà ricco dall'*America* e Capa 'e fierro lo chiuderò fuori, io a lui» 12; «Il treno non si vedeva ancora e tutti erano curiosi. Io, per darmi le arie, ho detto che anche mio padre l'aveva preso quando è andato in *America*» 38; «Penso a mio padre, che se ne è andato all'*America*, penso a mio fratello maggiore Luigi, che se ne è andato con l'asma bronchiale e mi ha lasciato partire solo a me» 47; «Fino a che stavo dentro al treno, insieme a tutte le creature, chi rideva, chi piangeva, chi correva, mi sentivo forte come mio padre *americano*» 67. E a tale suggestione Amerigo cerca di conferire tratti reali, conservando tra i 'tesori' custoditi nella scatola di latta «Un ritaglio di giornale quasi del tutto sbiadito, con la foto di uno sconosciuto, un uomo alto e riccio di capelli, io me li immaginavo rossi, e sotto la scritta a lettere grandi: "Gigginò 'o 'mericano", Giginò l'*Americano*. Me l'ero conservata per potermi immaginare un padre» 216. In effetti, l'anelito a una figura paterna pervade tutte le pagine del romanzo e la vita del suo protagonista, in un continuo alternarsi di rivendicazioni e momenti di smarrimento,³⁹ fino a

³⁸ Peraltro coltivata anche dalla madre Antonietta per difendere agli occhi maliziosi della Pachiochia la propria onorabilità: «Mio marito se ne è dovuto *andare fuori per trovare la fortuna*, e quando tornerà... Voi sapete bene tutta la storia. Non vi devo spiegare proprio niente.» 28.

³⁹ «Io sono figlio unico, dato che con mio fratello maggiore Luigi non abbiamo fatto in tempo a conoscerci. Non abbiamo fatto in tempo neppure con mio *padre*, sono nato in ritardo con tutti. Me-

una dolorosa presa di coscienza: «– E lo dici a me, Maddalena, che sono stato messo sopra un treno a sette anni? Da un lato c'era mia madre e dall'altro tutto quello che desideravo: una famiglia, una casa, una cameretta solo per me, cibo caldo, il violino. *Un uomo disposto a darmi il suo cognome* [Alcide Benvenuti]» 201.

Ma al di là del nuovo 'padre' trovato a Modena, chi era il vero padre, cioè il padre naturale di Amerigo? I primi indizi arrivano da un altro dato onomastico: il protagonista confessa di non saper dire «come fa di nome e cognome *Capa 'e ferro*», l'amante della madre Antonietta noto appunto soltanto attraverso il 'contrannome' *Capa 'e ferro*,⁴⁰ che mai avrebbe chiamato «*Babbo*, nemmeno la notte di Natale» 110. Altri indizi giungono dalla particolare modalità di fumare dello stesso Capa 'e ferro, ricordata in apertura e in chiusura dell'opera: «Lui si è accovacciato davanti a me, ha fatto un tiro dalla sigaretta e, quando ha cacciato fuori l'aria, *dalla bocca sono usciti tanti piccoli cerchi di fumo*» 13; «L'uomo [un anziano che Amerigo adulto incontra nel basso della Zandragliona e che inizialmente non riconosce] aspira una boccata e gira gli occhi al cielo. – È finita da, saranno un quattro anni –. Conta sulle dita e *soffia fuori il fumo producendo tanti piccoli anelli* che svaniscono pian piano» 213. Un gesto di cui significativamente si è appropriato anche Amerigo, ormai giunto al Nord e sperso insieme a Mariuccia e Tommasino nell'attesa di una nuova famiglia: «non ci stanno gesti e quindi tiro su l'aria con il naso e la butto fuori dalla bocca, *come Capa 'e ferro con la sigaretta*» 63.

Come spesso accade, però, è lo sguardo a tradire l'identità di una persona.

Sappiamo che «Capa 'e ferro tiene i capelli marroni e *gli occhi blu*» 110.

Nel volto di un vecchio che partecipa al funerale di Antonietta lampeggiano le «iridi, di un blu intenso»:

glio, però, così mio *padre* non si deve vergognare a portarmi sopra al treno» 23; «– Donna Pachiò, io un *padre* ce l'ho, da qualche parte. Ma voi un figlio lo tenete?» 29; «– E tuo *padre*, come si chiama, che lavoro fa? – Non lo so, – rispondo imbarazzato. – Non sai che lavoro fa tuo *padre*? – domanda lei. – Non lo so se il *padre* lo tengo o no. Alcuni dicono di sì, altri di no. Mia mamma Antonietta dice che è partito, la Pachiocchia che è scappato... – Scriviamo disperso, allora? – Si può lasciare bianco, così quando torna lo aggiungiamo? – chiedo io. La signorina non risponde, alza la penna e passa al rigo sotto. – Il prossimo, – dice» 45-46; «Io non lo so mio *padre* che mestiere fa, ma decido che voglio fare anche io la musica, da grande» 99; «A mia mamma Antonietta che si muore di fame è arrivato mio fratello Luigi e poi pure io, e nessun *padre*» 163; «Mi ha scambiato per uno della mensa degli orfanelli. E io stasera mi sento uguale a loro, senza *padre* e senza madre, perciò mangio la minestra, il pane, i pomodori e la mela» 164; «Io ricordai il ritratto del bambino che tenevi sul comodino, quello del fratello che non avevo mai conosciuto. Neanche mio *padre* avevo mai conosciuto, e i tuoi genitori» 184; «E poi il bambino [Carmine] un *padre* ce l'ha. Io me lo sono dovuto andare a cercare» 200.

⁴⁰ Letteralmente 'testa di ferro', ovvero 'testa dura'.

Da solo, in un banco in seconda fila, c'è un vecchio con una zazzera grigiastra che gli si infila nel colletto della camicia, grigio pure quello. Sbatte gli occhi in maniera compulsiva, all'inizio pensavo che mi stesse facendo l'occhiolino. Il suo ammiccare intermittente mi costringe a fissarlo per alcuni secondi. Nelle *iridi, di un blu intenso*, ha conservato un poco di gioventù, ma pare stanco, come tutti gli altri qua dentro. 189-190

Amerigo, ormai uomo, vede riflessi nello specchio i propri occhi di bambino, di quello stesso «blu intenso», forse ereditati dal misterioso padre:

Torno in bagno e guardo nello specchio il mio riflesso come se lo vedessi per la prima volta. Gli *occhi* sono gli stessi, non sono cambiati: *di un blu intenso*, venuti da chissà dove. Forse da quel padre misterioso, appassionato dell'America, che mi ha lasciato solo il nome e se ne è scappato. 208

Quella sera, Amerigo torna a percorrere i vicoli dove è cresciuto e nel basso della Zandragliona si imbatte in un uomo anziano, nel quale riconosce il vecchio del funerale, sempre grazie agli «occhi di un blu intenso»:

L'uomo esce dal buco trascinando i piedi con la sigaretta in mano, ha sopracciglia folte e arruffate e gli *occhi di un blu intenso*. Mi guarda e sbatte le palpebre più volte. Ritorno indietro e mi fermo davanti a lui: è il vecchio della chiesa. 212

Ormai l'associazione è immediata, e con essa lo svelamento:

E finalmente capisco. – Voi siete Capa 'e fierro, – gli dico. Non risponde, ma si sposta su un lato della porta. – Trasíte... – Per qualche secondo *i suoi occhi* resistono all'impulso di chiudersi e riaprirsi e riconosco *il suo sguardo* di un tempo, *dello stesso blu*. 213

Mi tornano davanti agli occhi i pacchi di roba nascosta sotto al letto, le pezze che ti [alla madre Antonietta] portavo tutti i giorni e che venivano pulite, sistemate e vendute sul banco di Capa 'e fierro. Tu e lui che vi chiudevate in casa a faticare⁴¹ e mi mandavate fuori. 214

Mi avvicino alla porta e sopra la cassetta delle lettere noto un'etichetta bianca con su scritto a penna: *Luigi Amerio*. Nella nostra città ognuno si porta appresso il soprannome per tutta la vita e pure dopo la morte, sui manifesti funebri, altrimenti la gente non lo riconosce più. *Io il nome di Capa 'e fierro non l'avevo mai saputo. Luigi Amerio.*⁴² 217

⁴¹ Allude evidentemente al rapporto sessuale.

⁴² Richiamo alla considerazione sui 'contrannomi' espressa a p. 82.

Capa 'e fierro dentro il *nome* e il *cognome* porta quelli dei tuoi *primi due figli*: *Luigi e Amerigo*. O forse siamo noi che ci siamo portati lui, e non lo sapevamo. 217

Amerigo ha infine compreso l'identità di suo padre e la vera ragione del proprio nome, in un inscindibile processo di agnizione onomastica e personale che, dicevo in apertura, segna in profondità l'intero romanzo.

Appendice

Nell'elencare i personaggi si segue l'ordine di comparizione di almeno uno degli elementi denominativi.

MEZZOGIORNO

TITOLO	NOME	COGNOME	Variante	SOPRANNOME	RUOLO ⁴³ / RIFERIMENTI
<i>giudice</i> 209	<i>Tommaso</i> 61	<i>Saporito</i> 61	<i>Tommasino</i> 5, <i>Tommasi</i> 21	<i>il nero carbone</i> 62	amico di A.
				<i>Capajanca</i> 5	fruttivendolo
<i>donna</i> 29	<i>Antonietta</i> 6	<i>Speranza</i> 7	<i>Antoniè</i> 29		madre di A.
	<i>Luigi</i> 217	<i>Amerio</i> 217		<i>Capa ' fierro</i> 6	amante della madre di A.
<i>compagna</i> 34, <i>Signuri</i> 52	<i>Maddalena</i> 7	<i>Criscuolo</i> 7			comunista, fa parte degli ideatori e organizzatori dell'iniziativa
<i>padre</i> 10	<i>Gennaro</i> 10				prete di Napoli
	<i>Luigi</i> 11		<i>Luigino</i> 11		fratello di Amerigo
<i>singurina</i> 14				<i>La Zandragliona</i> 11	vicina di casa di A.
<i>signor</i> 183, <i>dottò</i> 188, <i>zio</i> 197, <i>dottore</i> 220, <i>maestro</i> 220	<i>Amerigo</i> 11	<i>Speranza</i> 11 <i>Benvenuti</i> 183	<i>Ameri</i> 21	<i>Nobèl</i> 12, rosso « <i>malupino</i> » 27, <i>Napoli</i> 103 (da compagno di classe del Nord), <i>i due set- tentrionali</i> 152 (con Tommaso)	protagonista
<i>donna</i> 14	<i>Armida</i> 14				madre di T
<i>donna</i> 29			<i>Pachìo</i> 29	<i>La Pachiochia</i> 14	la capa del vico- lo nostro» 14
<i>don</i> 24	<i>Gioacchino</i> 24	<i>Saporito</i> 24			padre di T.

⁴³ Utilizzo «A.» per indicare «Amerigo», il protagonista dell'opera, e «T.» per «Tommaso», suo più intimo amico.

	<i>Filumena</i> 25		<i>Filomena</i> 143		nonna di A.
	<i>Carolina</i> 30				amica di A.
	<i>Maria</i> 61	<i>Annichiarico</i> 61	<i>Mariuccia</i> 33, <i>Mariù</i> 53	<i>la femminuccia</i> <i>zellòsa</i> 62	amica di A.
<i>compagno</i> 34	<i>Maurizio</i> 34				comunista
	<i>Gaetano</i> 44	<i>Macchiaroli</i> 44		<i>Turzo 'e penniel-</i> <i>lo</i> 44	«uno secco e lungo, con le lenti» 44
	<i>Pasquale,</i> <i>Giuseppe,</i> <i>Antonio</i> 45				tentativi di indo- vinare il nome del «biondo senza denti» 45, che tace per paura
<i>don</i> 53			<i>Mimi</i> 53		venditore di ricotta
	<i>Ciccio-</i> <i>formaggio</i> 90			<i>magnapane a</i> <i>tradimento</i> 90	gatto del vicolo
	<i>Rossana</i> 112				«figlia di un compagno im- portante» 112
		<i>Manzi</i> 112			possibile nuova famiglia di Rossana
<i>signorina</i> 112		<i>Adinolfi</i> 112			governante del parroco di Modena
	<i>Teresa</i> 148		<i>Teresinella</i> 148		nipote della Zandragliona
				<i>Trombetta</i> 152	scemo di guerra
	<i>Agostino</i> 174	<i>Speranza</i> 195	<i>A. Speranza</i> 223		fratello minore di A., stesso nome del nonno paterno
	<i>Carmine</i> 192	<i>Speranza</i> 192	<i>Carminiè</i> 185		figlio di Agostino, nipote di A.
<i>don</i> 197	<i>Salvatore</i> 197				parroco di Napoli
	<i>Guido</i> 199				comunista
	<i>Rosaria</i> 224				cognata di A., madre di Carmine

SETTENTRIONE

TITOLO	NOME	COGNOME	VARIANTE	SOPRANNO- ME	RUOLO/ RIFERIMENTI
	<i>Libero</i> 65				nuovo “padre” di T.
	<i>Gina</i> 65 (<i>la G.</i>)				nuova “madre” di T.
	<i>Derna</i> 69				nuova “madre” di A.
	<i>Rosa</i> 74 (<i>la R.</i> 100)				Cugina di Derna, moglie di Alcide
<i>don</i> 83, <i>babbo</i> 85, <i>signor</i> 100	<i>Alcide</i> 82	<i>Benvenuti</i> 81			Cognato di Derna, marito di Rosa
	<i>Rivo</i> 82				Primo figlio di Alcide e Rosa
	<i>Luzio</i> 82	<i>Benvenuti</i> 95			Secondo figlio di Alcide e Rosa
	<i>Nario</i> 82				Terzo figlio di Alcide e Rosa
	<i>Luigi</i> 94> <i>Amerigo</i> 120				supposto ed effettivo nome del vitello
<i>signor</i> 94	<i>Ferrari</i> 94				maestro elementare di A.
	<i>Uliano</i> 96				compagno di classe di A.
<i>signora</i> 100		<i>Rinaldi</i> 100			cliente di Alcide
	<i>Benito Vandelli</i> 103				«- Stai zitto tu, che hai il nome da fasista! -» 104, compagno di classe di A.
<i>maestro</i> 106		<i>Serafini</i> 106			maestro di musica di A.
		<i>Manzi</i> 112			possibile nuova famiglia di Rossana
<i>signorina</i> 112		<i>Adinolfi</i> 112			governante del parroco di Modena

<i>sindaco</i> 119	<i>Alfeo</i> 113	<i>Corassori</i> 119			sindaco di Modena
<i>direttore</i> 116				<i>Lenin</i> 116	direttore della scuola di A.
			<i>Ginetta</i> 116		alunna della scuola di A.

Per completezza, si riportano anche gli altri nomi propri riscontrabili nel romanzo:

TITOLO	NOME	COGNOME	VARIANTE	SOPRANNOME
<i>re</i> 26	<i>Umberto</i> 26			<i>re baffino</i> 131
<i>San</i> 27	<i>Gennaro</i> 27			
<i>sant'</i> 32	<i>Antonio</i> 32			
<i>compagno</i> 88	<i>Lenin</i> 88		<i>Lenin</i> 117	
	<i>Idrolitina</i> 67			
	<i>Stabat Mater</i> 191	<i>Pergolesi</i> 191		
		<i>Gorbačëv</i> 113	<i>Gorbaciòf</i> 213	

Biodata: Matteo Milani è professore ordinario di Filologia e linguistica romanza presso l'Università di Torino, dove ha insegnato anche Linguistica italiana e Filologia italiana. Ha curato l'edizione critica del *Sollazzo* di Simone Prodenzani e del volgarizzamento I10-I10a del *Secretum secretorum* e la pubblicazione dell'antologia *Letteratura scientifica medievale italiana*; si è inoltre occupato delle prime grammatiche latino-volgari della Penisola, di letteratura francese (Rutebeuf, Mamerot), provenzale e francoprovenzale; recentemente ho proposto una *lectura* del Canto XXVIII dell'*Inferno* e uno studio retorico e tematico di *Generale* di De Gregori. Ha pubblicato contributi su diversificati argomenti di onomastica letteraria: il trattato trecentesco *Fiore di virtù*, il nome *Aalis/Alice*, il nome *Fiçonomo* – *Polemone* (*di Laodicea*), il lungometraggio *L'armata Brancaleone* di Monicelli, le versioni dei *Pro-messi Sposi* di Bassani e Chiara, il romanzo *La modista* di Vitali.

matteo.milani@unito.it

